

Uccide il figlio 11enne: «Aveva disubbidito»

Caltanissetta, il piccolo colpito alla testa con un chiavistello. Il padre: «È stato un errore»

DAL CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CALTANISSETTA Lo ha ucciso lanciandogli contro una spranga, probabilmente senza neppure rendersi conto di quello che stava facendo. Carmelo Firenze avrà per sempre davanti agli occhi la sua corsa disperata verso l'ospedale, tenendo Massimo, il figlio di 11 anni, tra le braccia.

«Mio figlio è caduto da un albero... ha battuto la testa contro l'inferriata. Fate qualcosa per l'amor di Dio». Poi il volo in elicottero verso Catania, verso l'ospedale Garibaldi. Venti minuti in cielo,

mentre il bambino diventava freddo e moriva. Massimo aveva undici anni e suo padre cinquantatré. Era un monello, lo dicono tutti. Una birba vivace, che non amava dire signori e ancor meno amava stare fermo e tranquillo. Il padre ce la metteva tutta per farlo rigare dritto, ma con il ragazzino, il minore dei suoi cinque figli era una battaglia perduta in partenza. C'erano le sgridate e magari ogni tanto volava anche qualche scappione. Carmelo Firenze non è un «padre padrone», e neppure un violento, in paese lo conoscono un po' tutti, lavora come bracciano agricolo saltuariamente per la

Forestate. Una famiglia povera ma fida da gente onesta che cercava di sbarcare il lunario come poteva.

La famiglia è riunita nella casa popolare di Piano della Fiera alla periferia di Butera, un grosso comune agricolo in provincia di Caltanissetta. I grandi chiacchierano, mentre i più piccoli ruzzano nel giardino davanti all'abitazione. Massimo è il capo della piccola banda. Decide di salire su un albero di arancio. Il padre se ne accorge e lo invita a cambiare gioco. «Lascia perdere, è pericoloso e finirai per farti male...». Parole che cadono nel vuoto. Come sempre Massimo vuol fare di testa sua. Il padre

si arrabbia, Massimo non ubbidisce. Volano le minacce, senza che il ragazzino si preoccupi più di tanto. Una situazione che fa letteralmente imbufalire Carmelo Firenze. È un attimo, l'uomo, ormai fuori di sé, afferra un lungo pezzo di ferro e lo scaglia verso il ragazzino. Un gesto istintivo, stupido, che diventa l'inizio di un incubo senza fine. Il ragazzino si lascia scivolare proprio mentre il padre gli lancia contro la spranga, che lo centra alla testa. Massimo cade giù come un sacco vuoto, perde subito conoscenza, mentre attono alla sua testa si allarga una chiazza di sangue. Di fronte alla tragedia la fami-

glia tenta di mascherare le responsabilità di Carmelo Firenze, con la bugia della caduta, ma nel racconto dei familiari ci sono troppe contraddizioni che insospettiscono il maresciallo Giorgio De Caro. Basta un sopralluogo per scoprire la spranga di ferro ancora insanguinata. Il sottufficiale intuisce la verità e decide di sentire ancora una volta Carmelo Firenze. Un interrogatorio penoso al termine del quale l'uomo crolla. «Maresciallo è stata una disgrazia, non volevo ucciderlo. Mi creda, gli ho lanciato quel ferro perché ho perso le staffe... non volevo ucciderlo, non volevo ucciderlo».

CAMPOBASSO

Travolto e ucciso da un'auto il «Babbo Natale di Vinchiaturò» Visitava i bimbi dei casolari

CAMPOBASSO I bambini del paese lo chiamavano il «Babbo Natale di Vinchiaturò» perché, ogni anno, per la vigilia di Natale, portava i regali ai piccoli abitanti nelle campagne e nelle contrade vicine al comune in provincia di Campobasso. Anche quest'anno Francesco D'Aversa, 68 anni, era andato la notte del 24 dicembre ad allietare l'attesa del Natale dei bambini della zona. Ma al ritorno, mentre percorreva la statale 17 con il suo carretto ormai vuoto, è stato travolto da un'auto ed è morto sul colpo.

D'Aversa era un contadino, che arrotondava le entrate improvvisandosi Babbo Natale per il periodo delle feste per guadagnarsi da vivere. L'incarico gli era stato affidato dal Comune di Vinchiaturò, un gesto deciso sia per aiutare l'uomo che per distribuire i regali ai bambini che abitano lontano dal centro abitato.

Italia
flash

Don Gelmini: «Con il Giubileo arriveranno i narcotrafficanti»

AMELIA Il Giubileo rischia di diventare una «grande occasione» anche per i narcotrafficanti internazionali. A lanciare la provocazione è don Pierino Gelmini, fondatore della «Comunità Incontro». «Ho la paura folle - ha detto don Gelmini - che con il Giubileo si aprano anche delle vie equivocate. I narcotrafficanti che si sono impossessati di molte agenzie turistiche avranno tour operator che saranno magari i grandi trafficanti del 2000, mimetizzandosi con i pellegrini provenienti dai grandi luoghi di produzione della droga, Asia e Sud America». In questa maniera - secondo il religioso - con il nuovo millennio rischiano di arrivare in Italia e in Europa «molti stupefacenti». «Chi potrà poi impedire a gente che entrerà nel nostro paese con il visto turistico - si chiede inoltre il fondatore della Comunità Incontro - di rimanere da clandestino, magari vivendo poi in modo illecito? I potenziali spacciatori si mimetizzeranno fra la nostra gente e noi come li distingueremo? Sicuramente qualcuno approfitterà del Giubileo - conclude don Gelmini - perché i figli delle tenebre sono più avveduti di quelli della luce».

Secondo il ministro dell'Interno, Rosa Russo Iervolino, il rischio di un calo di tensione sui problemi della tossicodipendenza «esiste». La responsabile del Viminale ha partecipato ieri pomeriggio, a Mulino Silla di Amelia, alla conclusione delle tradizionali manifestazioni natalizie della «Comunità Incontro». «Nella conferenza stampa di fine anno - ha detto Iervolino - parlando con i giornalisti - ho segnalato l'aumento dei sequestri di droga, in particolare di eroina. Questo dato evidenzia un pericolo forte per il nostro paese».

Il ministro ha quindi invitato a «non fare venir meno» l'attenzione che ha caratterizzato gli anni '90.

Scalfaro grazia l'ex leader dei Nap

Giorgio Panizzari torna libero dopo ventotto anni di carcere

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Libero per interposto ergastolo, era il titolo dell'autobiografia di Giorgio Panizzari, ergastolano da 28 anni. Ex rapinatore, ex nappista, Panizzari è libero dalla vigilia di Natale per aver ottenuto dal presidente della Repubblica una grazia parziale che ha mutato la sua condanna dall'ergastolo a 30 anni di reclusione. Il decreto di grazia, firmato da Scalfaro, è stato controfirmato dal ministro Guardasigilli Diliberto che ha così mosso un primo passo verso quell'abolizione dell'ergastolo che ha tanto a cuore.

La sera del 24 dicembre Panizzari ha così lasciato Rebibbia, con uno sconto di due anni ottenuto per buona condotta. L'ha accompagnato all'aeroporto il cappellano del carcere, don Sandro Spriano. «Non si aspettava questa notizia, per lui è stato un regalo di Natale inatteso». È salito in aereo ed è tornato a Torino, dai suoi famigliari; tra qualche giorno sarà di nuovo nella capitale dove dovrebbe lavorare nell'informatica.

Torna libero a 49 anni un uomo la cui storia è davvero emblematica. Panizzari, ragazzo povero della periferia torinese, ha cominciato a costruire la sua carriera di «duro» in riformatorio, a dodici anni. Poi per una spyder rossa che voleva rubare è entrato a quattordici anni nel carcere minorile, tappe iniziali di una rapida carriera malavitosa; a diciassette anni gli assistenti sociali lo bollano come «irrecuperabile». Una carriera bruciante che è terminata il 14 ottobre del 1970 in una gioielleria di corso Agnelli a Torino: durante una rapina il gioielliere Giuseppe Baudino reagisce e viene ucciso. A 21 anni, Panizzari, «scaricato» dalla malavita organizzata, si costituì proclamandosi innocente: ergastolo. Da quel momento ha

conosciuto solo il carcere. Il suo nome compare in tutte le rivolte carcerarie degli anni Settanta: alle Nuove di Torino, all'Asinara (con Curcio e Franceschini), a Palmi dove per protesta si cucì la bocca e genitali. Al manicomio criminale di Aversa... In quell'occasione sequestrò il direttore per far sciogliere un detenuto malato dal letto di contenzione.

Nel frattempo, tra un isolamento e un supercarcere, è diventato un detenuto «politicizzato», addirittura leader dei Nap, i Nuclei armati proletari che quando nel

1975 sequestrarono il giudice Giuseppe Di Gennaro chiesero per liberarlo anche la sua scarcerazione. E tre anni dopo, durante i giorni drammatici del sequestro Moro, con il comunicato numero

8, i brigatisti chiesero la sua liberazione insieme a quella di tanti altri detenuti politici (Curcio, Franceschini, Notarnicola, Abatangelo ed altri). Né pentito, né dissociato, Panizzari abbandonò le Br nell'81 definendo il terrorismo «un cadavere progettuale». Ottenuta la semilibertà nel 1993, l'anno successivo fu arrestato per una rapina e il provvedimento gli fu revocato. E non gli fu concessa nuovamente nonostante l'assoluzione nel processo d'appello.

L'anno passato, sempre in dicembre, il capo dello Stato aveva concesso sei grazie ad altrettanti detenuti per reati di terrorismo: cinque delle Brigate rosse e uno dei movimenti di destra. Il primo provvedimento di grazia concessa da Scalfaro a un terrorista è del 1994, e riguarda il brigatista Paolo Baschieri.



LE REAZIONI

«Un passo avanti per discutere dell'indulto»

ROMA Il momento, politicamente, è caldo. Così anche la grazia di Scalfaro per l'ex nappista Panizzari, un detenuto che ha passato quasi tutta la sua vita dietro le sbarre, tra riformatorio, minorile e carcere, fa discutere. Quelli di An si scatenano. Gasparri: «Scalfaro è in campagna elettorale, vuole restare al Quirinale». Macerati: «Tra grazie ed evasioni in carcere non rimarrà nessuno». Mantovani: «Rispetto per le vittime». Però si levano anche le voci dei garantisti storici e di chi giudica la vicenda con maggiore oculatezza. Così, Luigi Manconi, portavoce dei verdi: «28 anni sono tantissimi per chiunque, qualunque delitto abbia commesso. Mi auguro - ha aggiunto - che questo gesto possa anticipare il fatto che nel '99 si can-

cella l'ergastolo». Positivo anche il giudizio dell'ex presidente della commissione Giustizia della Camera Giuliano Pisapia, che ha definito la decisione di Scalfaro come «un ulteriore segnale positivo e coraggioso» verso la soluzione del problema degli ex terroristi. «Devo con amarezza constatare - ha aggiunto - che il coraggio che ha mostrato la più alta carica dello Stato di fronte a persone che sono definitivamente uscite da un passato di violenza, continua a non mostrarlo la maggioranza del Parlamento, che non ha neppure la forza di esaminare le diverse proposte di indulto, provenienti da tutte le parti politiche, che da oltre tre legislature giacciono in Parlamento». «La legislazione d'emergenza viene corretta attraverso le

grazie», replica Michele Saponara capogruppo Fl in commissione Giustizia alla Camera. Molte grazie, ormai quaranta, riflette Saponara, rappresentano anche un modo per anticipare il famoso indulto perché «la grazia altro non è che un indulto personalizzato». Giulio Macerati minaccioso a ruota: «Un paese - ha aggiunto Macerati - dove si minaccia di abolire la minaccia dell'ergastolo è un paese dove ognuno fa il comodoso».

Diversa la posizione di Carlo Leoni, responsabile giustizia dei Ds: «Un gesto da apprezzare perché umanitario: questa persona - ha affermato Leoni - aveva scontato quasi interamente la pena». «Il mio giudizio sul provvedimento di Scalfaro non può che essere po-

sitivo». Mauro Paissan, leader dei verdi alla Camera, osserva: «Spero solo che questa scelta corrisponda all'apertura di una fase che consenta il superamento di quegli anni, il risanamento di una ferita ancora aperta. Il terrorismo non esiste più nel nostro paese, e quindi è giunto il momento di guardare con serenità al passato per superare gli anni bui... Il sottosegretario alla Giustizia, Franco Corleone: «Con le grazie concesse il Natale scorso il presidente Scalfaro aveva voluto dare un segnale al Parlamento perché discutesse dell'indulto. Non so se il provvedimento che ha ridato la libertà a Panizzari può essere letto come un incoraggiamento per l'abolizione dell'ergastolo. Spero solo che la Camera approvi presto questa legge».

16enne perde le braccia per lo scoppio di un petardo

POTENZA Sono sempre gravi le condizioni di Vito Teta, di 16 anni, che la sera di Natale, a Vietri di Potenza, ha subito l'amputazione di entrambi gli avambracci per l'esplosione di un petardo. Durante la notte scorsa il ragazzo è stato operato, con un intervento compiuto anche all'addome, dove si era conficcata una pietra contenuta nel petardo, ed è tuttora ricoverato nel reparto di chirurgia d'urgenza dell'ospedale San Carlo di Potenza. Secondo una prima ricostruzione fatta dai carabinieri, tre ragazzi, tutti minorenni, hanno realizzato un grosso petardo utilizzando il materiale esplosivo e pirotecnico contenuto in alcuni piccoli petardi. La bomba carta, così fabbricata e riavvolta da stagnola, conteneva anche alcune pietre. Successivamente, Teta - che non avrebbe partecipato alla fabbricazione del petardo - sarebbe stato avvicinato dagli stessi ragazzi, nei pressi della sua abitazione. Nell'accendere la rudimentale miccia, il petardo è esploso tra le sue mani, provocandogli, oltre all'am-

putazione degli avambracci, gravi ferite al torace. I carabinieri hanno denunciato in stato di libertà alla magistratura un uomo del paese che avrebbe venduto ai ragazzi i petardi e alla Procura della Repubblica presso il Tribunale dei Minori i tre ragazzi coinvolti nella vicenda. I militari hanno anche recuperato parti degli avambracci, ma per i medici è risultato impossibile tentare un'operazione di ricostruzione degli arti. Il primario di chirurgia d'urgenza Gennaro Straziuso, che l'ha operato, ha spiegato che «ci si è resi subito conto della gravità della situazione e quindi dell'impossibilità di qualsiasi ricostruzione delle mani. Non c'è rimasto che regolarizzare le ferite e curare quelle al torace». Secondo alcuni testimoni, il grosso petardo fabbricato dai ragazzi sarebbe stato lanciato in un vicolo del centro antico del paese e non sarebbe subito scoppiato; Teta lo avrebbe raccolto per rilanciarlo, ma vi sarebbe stato lo scoppio proprio mentre il giovane loavevata le mani.

Fugge dal carcere di Opera Ancora vane le ricerche

MILANO Ha festeggiato il Natale scappando dalla galera. Complice la festività e la riduzione del personale Jouan Ursut, rumeno, 40 anni, detenuto nel carcere di Opera per omicidio, nel pomeriggio del 25 è riuscito ad evadere. E lo ha fatto nel più classico dei modi, annodando delle lenzuola che gli hanno permesso di scalavare la recinzione del penitenziario. Inutili le ricerche. Fino a ieri sera del rumeno non c'era nessuna traccia. Perso nel nebbione che in questi giorni avvolge il Milanese. Dall'inizio dell'anno dal carcere alle porte di Milano, sono fuggiti tre reclusi, uno dei quali, come Ursut, lavorava in mensa. Altri due sono scappati invece, durante un trasferimento all'ospedale di Niguarda. Dei cinque, due sono ancora latitanti. E c'è già chi parla di Opera come di un carcere colabrodo.

Fine pena 5 dicembre 2010, Ursut, in prigione dal 1989, era stato estradato dalla Svezia per un omicidio commesso in provincia di Cuneo. L'uomo, che lavorava nella mensa del penitenziario, è stato visto per l'ultima volta intorno alle 13. Quando gli agenti si sono accorti della sua assenza,

hanno pensato che fosse nascosto all'interno della struttura. La certezza dell'evasione si è avuta intorno alle 15,30, quando nel tratto di muro fra la sesta e la settima garitta, provviste di sentinelle, è stato scoperto un gancio al quale era fissata una corda fatta di lenzuola annodate. Secondo indiscrezioni Ursut, che prima di arrivare a Opera è stato detenuto a San Vittore, a Padova e a Belluno, aveva già fatto scattare l'allarme evasione. Per alcune ore rimase nascosto all'interno del carcere. «A Natale la personale è poco e non si possono non concedere le ferie in questo periodo», ha commentato Aldo Fabozzi, direttore di Opera. Ma ieri, è arrivata la disposizione di sospendere delle licenze già accordate per i prossimi giorni. E restrizioni sono state previste anche per i detenuti che lavorano all'interno della struttura carceraria. Mentre tre guardie, secondo Ernesto Caccavale, urodeputato di Forza Italia che ieri ha visitato il carcere, sarebbero state sospese. «Ora i tre rischiano il posto di lavoro», ha detto Caccavale. «È come al solito ci va di mezzo il giusto per il peccatore».

R.C.

Attentato di Udine La bomba era per il titolare?

UDINE Forse la bomba era diretta al titolare del negozio. Sono queste le ultime novità delle indagini di polizia e carabinieri e degli interrogatori condotti da parte dei magistrati, coordinati dal procuratore capo Giorgio Caruso, per far luce sui motivi dell'esplosione della bomba a mano ad alto potenziale, sistemata sulla serranda di un negozio di telefonia, che ha provocato, l'antivigilia di Natale, la morte di tre agenti delle volanti, il ferimento di un quarto e del contitolare del negozio.

Caduta da subito la pista dell'attentato contro le forze dell'ordine, sembra ora vacillare anche quella di un «avvertimento» del racket finito in tragedia. Secondo fonti di polizia non coinvolte nelle indagini, infatti, l'atto viene considerato «sproporzionato» rispetto ai metodi «classici» del racket e poi i due titolari del «Centro Autoradio» hanno sempre negato di aver mai ricevuto intimidazioni o minacce. Così, prende corpo la pista della vendetta personale.

L'ordigno, cioè, sarebbe stato «indiriz-

zato» al titolare del negozio. «Una vendetta che viene da molto lontano», ha affermato una fonte di polizia.

Il sostituto procuratore Luigi Leghissa, titolare dell'inchiesta e ieri irripetibile, non trascura però alcuna ipotesi. «Ce ne sono diverse - aveva detto ieri - e qualcuno deve ancora dirlo qualcosa». La zona dove è avvenuta l'esplosione è ancora transennata e guardata a vista dalla polizia. Si cercano ancora indizi, prove, anche minimi. Mentre il giorno di Natale, in un'intervista, Paolo Albertini, il contitolare del negozio rimasto ferito, ha raccontato che sulla serranda «c'era anche un grosso gancio da traino, come se qualcuno volesse poi strappare la saracinesca». Albertini, ha poi detto di non credere «proprio per questo fatto, alla pista del racket, ma piuttosto ad un tentativo di furto, anche se ha continuato - altre piste non possono essere escluse del tutto». Albertini ha così confermato quanto dichiarato, nelle ore successive all'esplosione, dal suo socio, Maurizio Fasano.

